Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 12 (1942-1943)
Heft: 2

Artikel: Pensieri sull'arte di Francesco Chiesa
Autor: Menghini, Felice
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-13452

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PENSIERI SULL'ARTE DI FRANCESCO CHIESA

Splenda il vostro pensier come un'insegna
alta sui monti.

(Preludio)

Il giudizio che l'Accademico Pastonchi dava dell'arte di Francesco Chiesa quando fu insignito del premio di poesia « Angelo Silvio Novaro », mi richiama una scomunica di vent'anni fa, che un altro Accademico d'Italia, Giovanni Papini, lanciava furiosamente nelle sue « Testimonianze » contro « il poeta svizzero Francesco Chiesa », trattato alla pari di Giovanni Bertacchi di Chiavenna, come uno (sono sue parole) che « puzza d'elvetico e di valtellinese ». E fin che parlava dell'ormai defunto e dimenticato Bertacchi, aveva forse ragione: « conglomerato di civismo commemorativo, di democrazia insacchettata nell'abito nero, di rettorica bigia come un nuvolone uggioso d'estate, e una tal secca indigenza di gusto e di colore, di famigliarità e di novità, di polpa e di spirito, che non può reggere alla lettura chiunque ha un po' d'amicizia coi grandi scrittori... eccetera eccetera. » Per l'antico stroncatore fiorentino non era dunque possibile, e sono ancora sue parole, che fiorisse un poeta all'altezza del meridiano di Sondrio e di Bellinzona. Come se i poeti fossero stati e dovessero essere tutti e solamente fiorentini, come se non fosse vero il proverbio che tutto il mondo è paese e che un poeta può nascere ovunque dove c'è una creatura umana capace di aprire gli occhi sul mondo. Ma Papini scriveva nel '18, quando di Chiesa erano apparsi soltanto **Preludio** (1897), **Calliope** (1907), **I viali d'oro** (1910) e **Istorie e favole** (1913). La parte migliore dell'opera del poeta di **Sagno** era ancora una promessa e una speranza ed era già molto che un critico della tempra di Papini si degnasse di far cadere una volta il nome di uno scrittore ticinese dalla sua penna battagliera.

Da allora sono scesi in campo altri critici di valore, anzi i più valenti che la letteratura italiana contemporanea possa mettere in vista, Borgese, Pancrazi, Cecchi, e sono apparse quelle opere stupende, sia in prosa che in poesia, che al Chiesa hanno assicurato fama di vero poeta e di autentico scrittore italiano: le poesie di « **Fuochi di Primavera** » (1919), di « **Consolazioni** » (1921) e de « **La stellata sera** » (1934) e le prose, romanzi e novelle, dei « **Racconti puerili** » (1920), quel capolavoro che è « **Tempo di marzo** » (1925), « **Villadorna** », premio Mondadori per la prosa (1928), e poi « **Racconti del mio orto** » (1929), i « **Compagni di viaggio** » (1931), « **Scoperte nel mio mondo** » (1934), « **Sant'Amarillide** » (1938), « **Passeggiate** » (1939), e, finalmente nel 1941, i « **Racconti del passato prossimo** » Dunque: cinque raccolte di liriche, otto volumi di novelle e tre romanzi, senza contare i molti articoli scritti nei diversi giornali ticinesi e italiani, un manuale sugli artisti ticinesi, una composizione storico-geografica sulla Svizzera italiana e la traduzione di un romanzo di Anatole France.

Questo lo scheletro dell'opera letteraria di Francesco Chiesa: una buona dozzina di libri, che, dopo secoli e secoli di tentativi più o meno riusciti diedero, ed

era ben tempo, anche alla Svizzera italiana l'onore di possedere finalmente un vero scrittore.

La stroncatura papiniana, diretta in particolare contro il Bertacchi, ma in generale contro tutti i letterati sorti, a dispetto dei fiorentini, a nord di Bellinzona (veramente il Chiesa è nato a sud, molto a sud di quella città, a pochi passi dal confine italiano, a poca distanza da quegli incantevoli paesi che ispirarono la più bella lirica del Parini, per fare un sol nome), la stroncatura citata ci offre, e non a caso, una facile occasione di ben definire l'arte di Francesco Chiesa, confutando tale stroncatura. E bisogna dare addosso, prima, a quella davvero tutta papiniana « puzza d'elvetico e di valtellinese ». No, affatto: Chiesa, semmai, puzza di lombardo. È stato detto e ridetto che il Chiesa continua Manzoni: la semplicità, la naturalezza, l'arguzia, il finissimo e sano umorismo manzoniano, la nettezza e schiettezza della lingua italiana, specialmente nella prosa dei **Racconti puerili** e di **Tempo di marzo** e di **Villadorna** fino a quella dei recentissimi **Racconti del passato prossimo,** sono tutte doti che il Chiesa possiede e riesce a profondere con giusta misura nelle sue creazioni letterarie. La fortuna delle opere di Chiesa in Italia si spiega appunto ammettendo che in esse non vi è nulla di tipicamente elvetico, come lo si trova per esempio negli scrittori della Svizzera tedesca, liberali e democratici alcuni fino alla nausea, e in quelli della Svizzera francese, dove parecchi secoli di calvinismo hanno formato un'anima e un sentimento molto diverso da quello che è lo spirito della Francia cattolica e razionalista. E questa genuina italianità, anzi lombardicità di Chiesa, è il fulcro dell'arte anche degli altri fra i migliori letterati ticinesi antichi e moderni: e così dev'essere, se non si vuol tradire la nostra indole, il nostro sangue, tutta la nostra cultura che fu latina e che latina deve restare e continuare.

Civismo commemorativo, democrazia insacchettata in abito di gala? Tutt'altro in Chiesa: anche nei suoi stessi discorsi ufficiali e ufficiosi non troviamo mai quello sfoggio altisonante di patriottismo fuori posto, che troviamo invece in tanti scrittori italiani, e non solo in Bertacchi, ma persino in Carducci e D'Annunzio! Anzi, in parecchie pagine il Chiesa ama ironeggiare argutamente intorno all'uso democratico elvetico; in Villadorna per esempio, dove dice che da noi, in mancanza di titoli nobiliari, si fa sfoggio di titoli accademici. Rettorica bigia in Chiesa? Ma neanche a cercarla apposta. Nelle prime poesie, da **Preludio** a **Viali d'oro,** non mancano i versi accademici, voluti, costruiti, classici, anche sforzati, ma quanta originalità, vita, novità già nei mirabili sonetti di **Calliope,** nelle compatte quartine e terzine di **Viali d'oro** e di **Consolazione.** E poi, che netta personalità di poeta e di narratore, spontaneo, vivace, irruente, ben distinto da ogni altra scuola poetica, da ogni altro poeta solitario italiano, quando appaiono i liberi versi di **Fuochi di primavera,** che resteranno nella letteratura italiana come fra i più belli e significativi della poesia moderna, e quando appare quella « meraviglia » (la parola fu adoperata dal Borgese) che è « Tempo di marzo » e quelle innumerevoli novelle seguite, dove è tutto il grande e piccolo mondo della terra ticinese, cioè lombarda, cioè italiana, cioè universale, che vien messo in scena e vien fatto rivivere mirabilmente nella fantasia del lettore. Se vi è uno scrittore italiano non rettorico, ma semplice e naturale, terso nella lingua e nell'idea come il bel cielo lombardo che si stende sopra Chiasso e sopra Airolo, uno scrittore aderente alla vita, alla schietta vita del popolano, dell'agricoltore, dell'industriale che passano i loro bei giorni nelle chiare e verdi contrade dell'incantevole Ticino, in riva agli azzurri laghi delle prealpi lepontiche, questo scrittore è proprio il Chiesa: basterebbe una pagina, diciamo la prima naturalissima e vivissima novella dei « **Racconti puerili** », che sono del '20, per convincerci che il Chiesa è la negazione stessa

della rettorica: di bigio, semmai, troveremo qualche stupenda descrizione dei cieli lombardi offuscati dal temporale, ma nulla di scolorito, di sciatto, di mediocre: anche il più banale fatto, la più sciocca parola, il più insignificante pensiero diventa sotto la fantasiosa immaginazione dello scrittore di Sagno una musica, una visione incantevole. Rileggiamo, ad esempio, quella drammatica rievocazione che è « l'altarino di stagno ». In una parola, Chiesa non è mai retorico, ma sempre e naturalissimamente ispirato. Papini parla ancora di secca indigenza di gusto e di colore, di famigliarità e di novità, di poesia e di spirito: dir la parola « colore » e pensare a certe pagine di Chiesa è tutt'uno. Lo si potrebbe chiamare senz'altro il poeta del colore: quanti quadri di **Tempo di marzo,** che restano fissi nella fantasia come se avessimo letto non delle parole, ma guardato un affresco o una tela. E in **Villadorna,** bel romanzo maturo, benchè ancora un poco frammentario (il lirismo del Chiesa lo porta ad essere quasi sempre frammentario, ma egli è maestro del frammento) quante mirabili descrizioni di personaggi, dove il buon gusto e il vivace colore sono proprio la caratteristica del pittore che scrive.

Citerò a caso da questo romanzo la descrizione della moglie dell' « Avvocatone », una sfolgorante apparizione di donna i cui vestiti variopinti fanno l'effetto di una girandola di colori attorno alla faccia della luna; e la descrizione della moglie del « Sindaco », una donna così pittorescamente descritta da fartela risaltare fra i molti personaggi del libro, come uno sgargiante girasole risalta fra i cento fiori di un giardino; e ancora la pittura del dottor Malnati, la cui faccia decorata « con un paio di baffoni biondastri che terminano in punta e risalendo verso le orecchie, potevano ricordare certi magistrali ghirigori dei calligrafi d'una volta » perseguita a lungo la fantasia del lettore impressionata come dalla comparsa d'un uomo vivo.

Qualunque personaggio, preso a caso fra le centinaia rappresentati dal Chiesa nei suoi romanzi e nei suoi racconti, anche se descritto con poche parole, vien fatto veramente rivivere con un'arte che rivela il più profondo e originale spirito di osservazione. Oserei affermare che sono proprio le perfette descrizioni dei personaggi che danno all'arte del Chiesa quell'inconfondibile aspetto che la distingue da quella di tutti gli altri scrittori italiani.

* * *

Si è rimporoverato a Francesco Chiesa di non essere un pensatore e specialmente di essere areligioso, vago e superficiale, alle volte anche immorale: immorale non nel senso di osceno, ma nel senso che la sua arte, mancando del sublime e dello spirituale, non sarebbe educativa e allontanerebbe il lettore, specialmente il giovane, da un serio ideale della vita. E difatti, qualche volta, sembra davvero che l'ironia del Chiesa sia proprio areligiosità e quasi immoralità, ma non è: quando egli sbeffeggia, per esempio, il prete ignorante, o il prete maldicente — come fa appunto in Villadorna — non lo fa certo per cattiveria o mancanza di fede o tanto meno per settarismo — ma usa semplicemente della sua arte di osservatore e indagatore di caratteri umani, così come l'usò, ad esempio, il Manzoni, per citare un autore non certo reo d'immoralità, creando quell'immortale personificazione del pusillanime, del prete mancato, infedele al suo dovere, che è don Abbondio. Per questo non si può dire che il Manzoni sia areligioso, come non si può dire che sia immorale quando descrive i disgraziati casi della infelicissima Gertrude. L'assenza del religioso è un fatto nelle prime opere del

Chiesa, ma nei lavori scritti dopo la cinquantina, quando i capelli comniciavano a imbiancare e l'animo a farsi più riflessivo e meditativo, troviamo un Chiesa nuovo, più intimo, più religioso, più sano: tale il Chiesa in alcune pagine di **Villadorna** e nel magnifico racconto « **il Cristo corrucciato** » che è un vero pezzo di perfetta e alta psicologia religiosa. E tale ritorna nel romanzo di **Sant'Amarillide,** che si potrebbe definire il romanzo della bontà: di quella bontà che nasce da una fede profonda e ingenua, da una persuasione religiosa che tocca l'eroismo.

Ancora da **Villadorna,** romanzo in cui il problema della religiosità, se non della religione vera e propria, viene più volte toccato con rispetto, voglio citare un brano che ci persuade dell'intimo sentimento religioso, cristiano, dello scrittore che forse descrive se stesso. È la pagina che esalta la coscienza di un vecchio onesto dinanzi alla morte, anzi dinanzi al giudizio di Dio. L'uomo che giunge davanti al mistero dell'eternità si sente apostolo e vuol guadagnare alla fede, alla sua fede cristiana, il giovane che egli ama e per la cui redenzione egli ha lavorato tenacemente durante tutta la sua vecchiaia, contro ostacoli d'ogni sorta: « .... non mi mancava che un passo, figliuolo. Ero lì sulla porta; avevo già un piede dentro. E il Signore mi ha rimandato indietro. C'era ancora qualche cosa da fare. C'era.... Ma perchè mi guardi così? Anche tu credi in Dio!

— Non so, rispose Marco.

— Credi. E se non credi, crederai. Oggi hai obbedito a lui. Perchè, sai, sono le opere quelle che contano. Fa il bene, odia il male, ed io ti dico che già credi in Dio, anche se non te ne accorgi, anche se ti ostini a non voler credere.

E altre parole aggiunse, in cui la fede e la religione di tutta la sua vita ardevano non più come un fuoco chiuso, ma come una libera fiamma. Una fiamma di cui Marco si sentiva compenetrare; una luce di cui si sentiva avvolgere come la rupe dal sole che nasce.... » Forse queste « parole in cui fede e religione ardono come una libera fiamma » il Chiesa le scriverà un giorno in qualche futura opera. Intanto mi piace accostare questa pagina di Villadorna a quelle pagine manzoniane dalle quali risplendono in tutto il loro fulgore sacro le cristiane parole di Federigo all'Innominato. È lo stesso vivo e sincero sentimento religioso che le ha dettate. Parole che un D'Annunzio, spirito areligioso per innata insufficienza a capire il divino, non avrebbe mai saputo scrivere.

Di questa religiosità dell'arte di Francesco Chiesa (chi mi disse un giorno di averlo sentito declamare come un angelo la « canzone alla Vergine » del Petrarca?) è ricca la parte più bella della sua poesia. La lirica migliore di « **Fuochi di primavera** » è indubbiamente il « Salmo », poesia che ricrea modernamente la mistica visione che dettò il francescano « Cantico delle creature »:

È notte. Benedetta la notte che mandi, o Signore,
agli uomini, onde vedano quante quante stelle.
. . . . . .
Benedetta la fame che fa parer buono il pan duro.
Benedette le lagrime, benedetto il male:
il male ch'è sì dolce nel dì che guarisce; la pace
che gli uomini riamano quando è stata guerra.
Benedtta la morte che libere lascia a chi viene
più valido e più giovane, l'aspre vie del mondo.

Io non saprei immaginare, nè trovare in altro poeta moderno, esaltazione più splendida della cosidetta divina « Provvidenza ». È un canto veramente evangelico.

Moltissimi gli accenti religiosi anche nell'ultima raccolta di liriche, cui già

il titolo di « **Stellata sera** » impone quasi una celeste aureola di religiosità. Vi è in questo libro una poesia che rispecchia perfettamente il senso religioso, cristianamente ingenuo, dell'anima del poeta che interpreta con nuova fantasia la famosa parabola evangelica del « Talento ». Il poeta sfrutta a suo modo il « Talento d'oro » che Iddio gli ha dato. E cantando compie una missione divina. Si potra obbiettare che si tratta semplicemente, come fu in Pascoli e persino qualche volta in Carducci e D'Annunzio, di puro sentimentalismo o estetismo religioso. Ma questa ispirazione in Chiesa è più schietta, meno manierata, quindi più convinta e convincente:

E anch'io volli, o Signor, trafficar quella mia
tua moneta.

Dai primi versi di « Preludio » ai melodiosi sonetti della « Cattedrale », allo stesso Cristo bizantino dei « Viali d'oro »; da certi motivi naturalmente religiosi di « Fuochi di primavera », agli ultimi versi di « Stellata sera » il pensiero e il sentimento religioso hanno più volte ispirato la poesia del Chiesa. Scegliendo con intelligente sagacia si potrebbe cavare dalla sua opera una ricca antologia di poesie religiose fra le più belle di tutta la moderna produzione poetica italiana. Bellissimi versi del Chiesa hanno già trovato posto nella nota antologia de « La nuova poesia religiosa italiana » curata da Gino Novelli e Pietro Mignosi. Sono tre poesie apparse poi nella raccolta di « Stellata sera » e ispirate da quello stesso stato d'animo da cui è nata la stupenda meditazione del « Talento d'oro ». Chiesa parla con Dio come un buon figliuolo amoroso che ha fatto il suo possibile per adempiere il proprio dovere. Sente profondamente il soave mistero della paternità di Dio, così come risalta dall'annuncio cristiano dei vangeli. Il « Signore » di Chiesa non è il convenzionale dolciastro puramente umano Gesù di Pascoli, il biondo nazareno, il figlio di Maria dagli occhi azzurri e dal sorriso fanciullesco, il quasi effeminato profeta-poeta che parla solo d'amore. Il Cristo di Chiesa è il crocifisso bizantino. Non voglio dire che il Chiesa sia scrittore essenzialmente religioso. Tutt'altro. La sua poesia religiosa non risplende mai di sublimi astrazioni mistiche, non esulta mai con infuocati canti d'amore, non rivela un'anima estasiata e rapita in Dio (e quando rinascerà un tale poeta?), ma pure manifesta una sincera, profonda, sana valutazione e comprensione — diciamo pure visione — della natura come opera meravigliosa e santa di Dio. Opera manuuem eis. Di un Dio misericordioso e sapiente, anche bonario qualche volta, indulgente alle miserie umane, celebrato e invocato come il Padre buono, il creatore meraviglioso, il generoso donatore di bellezze infinite alla terra, agli animali, all'uomo.

C'è in Chiesa, in una parola, il senso del divino: un'aura religiosa che affiora sovente anche in componimenti profani o ispirati da temi pagani. L'argomento si presterebbe ad essere ampiamente illustrato. Molte pagine si potrebbero scrivere, per esempio, a commento dei sonetti de « La Cattedrale », nei quali la fede è sentita come poesia che eleva a Dio (o anche, viceversa, la poesia come fede che porta a Dio), il prodigioso misticismo del Medio Evo è compreso, aridissimi temi dogmatici — come la teologia cattolica dell'indulgenza (vedi sonetto IX) — vengono fatti risplendere in poesia.

Senso del divino che invano si cerca in altri celebri poeti e romanzieri svizzero-tedeschi o francesi degli ultimi decenni, tipo Mayer e Keller, e (fatta qualche eccezione) nemmeno in Federer, che fu prete cattolico. In essi troviamo un'arte magnificamente umana, vorrei quasi dire umanitaria. Chiesa invece ha totalmente un'altra anima. Un'anima che sente ed esprime la religiosità del popolo ticinese, cioè lombardo, e della tradizione e cultura latina.

Felice Menghini